### Un'indagine inglese

# La nascita del fascismo

I movimenti fascisti che dilagarono in tutta Europa negli anni venti e trenta avevano caratteristiche diverse e peculiari a seconda dei Paesi in cui sorsero e si svilupparono. Alcuni furono più conservatori ed altri più radicali nelle loro rivendicazioni e nella loro azione.

Alcuni furono violentemente anti semiti ed altri no; in alcuni Paesi agirono con mezzi rivoluzionari contro i rispettivi governi, mentre in altri perseguirono tenacemente una strada legale per la conquista del potere. Nonostante tante diversità, se si può parlare di fascismo è perché vi è pure una matrice comune o per lo meno vi sono dei tratti distintivi che accomunano i movimenti fascisti. Si tratta essenzialmente — come risulta anche dall'interessante libro di F. L. Carsten (*The Rise of Fascism*) dedicato alle origini del fascismo in Europa — di una matrice ideologica comune i cui tratti caratteristici erano per esempio un violento anticomunismo e antimarxismo ch'essi condividevano con gli altri gruppi e partiti di estrema destra: l'odio verso la tradizione liberale e democratica parlamentare che essi volevano soppiantare con la creazione di uno stato autoritario e corporativo. E tuttavia a distanza di più di vent'anni dalla fine del fascismo come sistema politico in tanti Paesi dell'Europa continentale, la sua definizione ideologica resta confusa e qualche volta addirittura elusiva. Negli anni venti e trenta un gran numero di programmi politici separati — lo Stato corporativo cattolico, l'Action Français in Francia, il nazionalismo italiano, il razzismo tedesco, l'antisemitismo in Austria e così via — erano stati fusi insieme sotto la spinta prima della crisi economica e della paura del bolscevismo e poi dall'aggressività della Germania nazista. Sicché non si può parlare di una vera e propria filosofia e dottrina fascista. Ci sono dei miti, delle tendenze, delle aspirazioni per altro diverse a seconda delle classi sociali cui ci si rivolgeva. In certi casi — e almeno alle origini — pretese anche di essere un movimento spirituale inteso a ricostruire l'« uomo intero » infranto nella cultura e società del suo tempo. Nella prima fase della sua attività, per esempio in Italia, in Germania, in Romania con le Legioni dell'Arcangelo San Michele fondate da Codreanu nel 1927, vi sono tendenze animate da istanze sociali di carattere populista e radicale e non certo borghese, cioè rivolte alla difesa di interessi economici e di classe. Adoperava anche volentieri un linguaggio di sinistra e, per esempio in Italia, fin dal 1903 Corradini aveva fondato un giornale che conduceva una battaglia antiparlamentare e rivendicava i diritti delle nazioni proletarie contro quelle plutocratiche, e inoltre, il programma del 1919 parlava di abolizione del Senato, di Assemblea Costituente, di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle industrie, e così via. Anche in Germania, insieme all'ideologia *völkisch*, vi è l'aspirazione — seppure confusa e contraddittoria — di fondere le due grandi correnti storiche contemporanee del movimento socialista e di quello nazionale, e i temi della [illegible] delle nazionalizzazioni sono ricorrenti nell'agitazione del movimento nazista. Nella Lega Hammer austriaca vi erano elementi anticapitalisti fortemente radicali: ed era questo sfondo plasmavano di volta in volta motti e parole d'ordine.

Un aspetto importante della ideologia del movimento fascista era il mito della potenza, della nazione e della razza. Spesso — come nota giustamente Carsten — i movimenti glorificavano il passato: l'Impero Romano, la Spagna dei Re Cattolici, le 17 provincie Olandesi, le glorie germaniche nei primi secoli dell'alto medio evo. Ma per una comprensione della natura del fascismo altri fattori sono essenziali: il grande trauma della prima guerra mondiale che aveva sconvolto l'Europa; la profonda crisi economica accompagnata da milioni di disoccupati; il senso di frustrazione di cui molti ufficiali e soldati che avevano fatto la guerra si sentirono preda e che essi credevano di poter attribuire ai tradimenti della « Pace di Versailles » e alle promesse non mantenute. Nonostante l'insistenza fascista sul carattere rivoluzionario del loro movimento, in realtà il fascismo rappresentò qualcosa di diverso e di opposto. Invero ovunque ebbero successo i movimenti fascisti innestarono di fatto la violenza rivoluzionaria sul tronco della legalità costituzionale, spontaneamente offerta loro dalle vecchie classi dirigenti e dai ceti dominanti della società.

GINO BIANCO

### Secondo le previsioni di scienziat

# L'uomo nel

Lo avevano predetto uomini come Wells, Orwell, Huxley. Gli sviluppi della scienza e della tecnica avrebbero trasformato il genere umano. Siccome le previsioni venivano dall'altra parte del mondo, l'uomo europeo manteneva la calma, prendeva tempo.

La « minaccia » del progresso tuttavia non poteva continuare a lungo a essere considerata un'utopia disgiunta dalla nostra vita, dal nostro tempo. Bisognava cominciare a considerare il futuro come prevedibile e controllabile. Oggi l'uomo occidentale di fronte allo slogan americano « è cominciato il futuro » è incapace di ridere; al punto in cui stanno le cose, ha deciso di farsi complice del processo tecnologico in atto.

L'uomo del 2000 non ha un volto preciso. Ugo Apollonio tuttavia in un suo affascinante libro ha raccolto le testimonianze di alcuni scienziati « futuribili » italiani e attraverso un confronto interdisciplinare tra biochimica e medicina, sociologia e cibernetica, filosofia e teologia, è riuscito a creare il profilo di un possibile uomo futuro.

Si tratta innanzi tutto di non scambiare le idee avvenire con la fantascienza, qui le profezie poggiano su dati reali, i « professori » della immaginazione preparano obiettive indicazioni sull'avvenire che serviranno a politici e a economisti.

La biologia interverrà sull'uomo prima ancora della sua nascita. Il biologo Bergier svela un segreto che può entusiasmare ma che certamente sgomenta: la possibilità di sostituire nella composizione genetica di una cellula, una molecola con un'altra, determinando la mutazione controllata della intera umanità in una nuova specie. Il che significa un uomo costruito a piacere dal biologo.

E siamo appena alle soglie della vita. Apollonio procede con rigore e scaltrezza in questo suo viaggio esplorativo nella « nuova » vita e qualche volta la sua ironia svela un rimpianto di mito e di umanesimo.

All'umanesimo toccherà di cambiare faccia. L'uomo non rinuncerà certo all'arte che è anche una testimonianza delle sue lotte e delle sue conquiste. In una società massificata al massimo la letteratura e ogni altra forma artistica rappresenteranno semmai i nuovi trionfi

e le nuove
Nascerà un
in questa n
i nuovi cont

L'uomo de
alcuni servo
molte malatt
artificiale. S
Nasceranno
stra età biol

Ma se si a
do. Si chiede
si potranno
demografico
tica? Giulio N
cura. La chi
zione; 6 mili
ranno la terr
chimica non d
abiteremo cas
stituiti da ma
si scomporran
glomeramento

La considera
credo non solt
cerca nei mec
ne troverà un
rivolto la sua
*superuomo*.

Tutto fa pr
quadri, prescr
pronuncerann

In una pa
rapporto fra
rito. Ci spec

Siccome la
dalle macchi
vita dei lavo
prepararci ad

### Il padiglione italiano alla 34ª Biennale veneziana

# Una mediocrità

(Dal nostro inviato)

VENEZIA, *luglio*. — In un precedente articolo ho già detto della mediocrità complessiva di questa Biennale veneziana; una mediocrità che i molti padiglioni e sale chiusi o semichiusi o smobilitati accentuano e pongono drammaticamente in risalto; una mediocrità che, comunque di per se stessa — a prescindere cioè dalle manifestazioni di protesta di taluni artisti e di taluni commissari italiani e stranieri — è del tutto sufficiente a dimostrare come quella che era la maggiore manifestazione artistica del mondo sia ormai incapace di svolgere una reale, viva funzione di cultura ed abbia quasi completamente dilapidato il suo capitale di prestigio e di autorità internazionali. Colpa certamente, come già ho rilevato in altre occasioni, della mancata riforma dell'Ente, ormai improrogabile, ma colpa anche, a mio avviso, del modo in cui è strutturata la rassegna. Non voglio dire infatti che sia da scartarsi l'articolazione della mostra per padiglioni nazionali, ma sarebbe necessario un certo coordinamento, dal punto di vista selettivo, dei padiglioni stessi; tenendo conto dell'esperienza di mostre, come quella di Kassel, nelle quali un'unica commissione internazionale sceglie artisti di tutte le nazionalità, mostre che funzionano, nei fatti, molto meglio della Biennale, con maggiori agilità ed aderenza ai tempi. Poiché indubbiamente l'ordinamento attuale contribuisce molto, dati i criteri diversissimi con i quali le singole rappresentanze sono scelte, a dare alla manifestazione un'aria da fiera campionaria che non conferisce affatto al-

giovani di ispirazione molto grosso modo dadaista o pop: Adami, Bertini, Pascali e Pistoletto (il quale, più coerente e deciso di tutti gli altri nella « contestazione » della Biennale, non ha nemmeno mandato le sue opere); due di neofigurativi « realisti »: Ferroni e Porzano; tre infine di artisti non figurativi di mezza età ammessi alla rassegna non si sa se per ragioni di politica locale o se per amicizie personali, i veneziani Gaspari e Morandis e il bergamasco Bonfante. In un contesto così confuso e contraddittorio le prime otto sale dovrebbero essere il nerbo del nostro padiglione, ma così non avviene anzitutto perché disperse e quindi impossibilitate a fare nucleo, e poi perché tre di esse sono troppo inferiori alle aspettative; parlo di Aricò e Marzot, artisti promettenti ma in questa loro fase per nulla originali, il primo affaccendato a fornire « belle copie » di originali inglesi (leggi Tilson, Smith, King eccetera), il secondo studioso di « strutture primarie » da troppo tempo già sperimentate negli Stati Uniti. Parlo infine di Nigro, il quale gode di un certo credito in quanto precursore di ricerche attuali sullo spazio: ma la sua pittura è una lampante dimostrazione di come in arte la priorità non significhi nulla se non è sostenuta dalla qualità.

## Assurdità di scelte

Naturalmente la scusa per la mediocrità, neppure aurea, del padiglione italiano è bell'e pronta; le sale personali (che poi non sarebbero sale ma un « percorso continuo » da un artista all'altro, questo almeno a parole dato



Un'opera di Mario

# I dibatti

Fondazione Antonio Ruberti

vimento nazista. Nella Lega Hammer austriaca vi erano elementi anticapitalisti fortemente radicali: ed era questo sfondo di aspirazioni e questo stato d'animo che consentì a nazional socialisti come Strasser e al giovane Goebbels di affermare dopo la conquista del potere nel 1933, che aver combattuto i comunisti tedeschi era stato un errore. Se il movimento fascista finlandese Lapua era essenzialmente antibolscevico e violentemente contro tutta la tradizione socialista e comunista, le varie forme di fascismo ungherese — seppure tutte nazionaliste — professavano un estremismo sociale che le rese inaccettabili alle classi dirigenti del paese e al suo rappresentante Ammiraglio Horthy. Ma è altrettanto indiscutibile che fino a quando il fascismo si appoggiò a quelle aspirazioni ideologiche non ebbe successo. A dispetto della poverta e superficialità ideologica, il fascismo europeo che si dichiarava spregiatore delle ideologie di partito e degli intellettualismi politici e sostenitore del culto della forza e dell'azione, pretese esprimere una vaga forma ideologica comune che venne riempita di volta in volta dai singoli contenuti di tradizione nazionale e di un « appello » diverso a seconda delle esigenze politiche e di potere. I tentativi di collegare le più solide tradizioni culturali con un rinverdito prammatismo fascista, approdarono ad una interpretazione vitalistica della società e della storia e progressivamente a nuda rettorica al riparo della quale i regimi e i movimenti fascisti rappresentanze sono scelte, a dare alla manifestazione un'aria da fiera campionaria che non conferisce affatto alla sua serietà. C'è chi vuol fare bella figura puntando su valori già noti e riconosciuti, c'è chi vuole « épater » giuria e pubblico presentando novità più o meno spettacolari e « à la page » (esempi tipici, quest'anno, sono rispettivamente il padiglione di Israele con il vecchio Mordechai Ardon e quello del Venezuela con la giovane Marisol), e c'è infine chi ripiega su soluzioni di compromesso, dosando col contagocce anziani, giovani e giovanissimi, come è il caso del padiglione italiano.

## Soluzioni di compromesso

Ma è naturale, le soluzioni di compromesso finiscono sempre con l'apparire ovvie e timide. Il padiglione italiano quest'anno si presenta appunto come estremamente timido, col suo voler puntare sull'astrattismo dei quarantenni e sul neoastrattismo dei trentenni senza però assumersi apertamente la responsabilità di un'operazione che pure culturalmente sarebbe stata validissima, e per di più — almeno a mio parere — sbagliando clamorosamente le scelte. Su ventitré sale personali infatti (lasciando da parte la retrospettiva di Tancredi) ve ne sono otto di artisti non figurativi giovani: Perilli, Novelli, Strazza, Morandini, Aricò, Colombo, Nigro e Marzot; sei di « maestri » più o meno noti e validi: Deluigi, Guerrini, Korompay, Leoncillo, Mattioli e Mirko; quattro di bell'e pronta; le sale personali (che poi nòn sarebbero sale ma un « percorso continuo » da un artista all'altro, questo almeno a parole dato che di sale vere e proprie si tratta) non costituiscono che una delle tre sezioni in cui il padiglione avrebbe dovuto articolarsi. Mancano infatti la mostra dei futuristi (Balla, Carrà, Russolo e Severini) e la rassegna internazionale « Linee della ricerca contemporanea » dal 1945 al 1965. La scusa è solo parzialmente valida, nel senso che non giustifica affatto l'assurdità della scelta di molte sale; d'altra parte bisogna anche considerare che la retrospettiva dei quattro futuristi (ormai esposti dovunque e veduti diverse volte) non è certo un evento sensazionale, mentre per quanto riguarda « Linee della ricerca » — la quale certo potrebbe essere una mostra assai importante — il semplice fatto che per essa siano stati selezionati ben quaranta artisti italiani suscita perplessità fortissime.

Ma torniamo alla sezione delle sale personali, l'unica allestita a Venezia (anche se su ventitré artisti diciannove hanno coperto le loro opere per protesta contro l'intervento della polizia) e quindi l'unica giudicabile. Tra tante sale evidentemente non mancano quelle eccellenti e quelle buone, le sale insomma delle quali vale la pena di occuparsi, ma troppe sono quelle inutili. Nel prossimo articolo esaminerò diffusamente le partecipazioni meritevoli; quanto a quelle che considero immeritevoli o inadeguate basteranno poche parole.

CESARE VIVALDI

# I dibatti

## Tre « quaderni » dell'Unione supposti di una politica di ef zione e concentrazioni indust

*Nel quadro delle iniziative promosse dall'Unione Democratica dei Dirigenti di Azienda (UDDA), sono apparsi tre quaderni contenenti il resoconto di altrettanti dibattiti organizzati dall'Unione, su alcuni temi di grande interesse nazionale ed europeo, cui hanno partecipato esponenti della classe dirigente politica, economica e amministrativa.*

*« L'UDDA è un'associazione che si propone di stabilire un collegamento fra tutti coloro i quali, avendo compiti direzionali nelle imprese e nelle amministrazioni, sono disposti a dare un contributo di idee e di iniziative al consolidamento delle istituzioni democratiche e al progresso civile del Paese ». « Ci sentiremmo umiliati — ha affermato il presidente dell'Unione Leo Solari in uno dei suoi interventi — se si attendessero dall'UDDA allineamenti aprioristici sul piano politico o uniformità di giudizi. Una piena indipendenza di giudizio è appunto una delle condizioni in base alle quali una iniziativa come quella dell'UDDA può assolvere una funzione positiva ».*

*Il primo dei tre quaderni è dedicato al convegno sul tema « Presupposti di una politica di efficienza dell'appa-*

*rato statale », r*
*pagno Preti. I*
*cause della sca*
*della pubblica a*
*ne trova nelle*
*nistro Preti un*
*formulazione di*
*nerale: la ragio*
*tale per cui il*
*piego rende me*
*go privato è la*
*del posto. Cau*
*sono state poi*
*rante i vari in*
*inadeguatezza d*
*ti legislativi e d*
*ti troppo antiq*
*cessiva durata*
*che incide nega*
*ritmo di assun*
*pendenti; nello s*
*namento esisten*
*vità dei vari m*
*dinamento regio*
*senza dubbio of*
*luzione per lo*
*delle pratiche*
*ve; ma è neces*
*tutto razionalizz*
*burocratica utili*
*rienza dei dirige*
*per l'elaborazion*
*te a semplificar*
*della pubblica a*
*ne. Il decentra*
*funzioni, come*
*nelle tecniche di*
*quanto deferime*
*sponsabilità nelle*
*dipendenti appar*
*il più concreto co*

Fondazione Alfred Lewin

Sabato 30 novembre 1968

## L'antagonista socialista di Lenin

# Le idee di Martov

A distanza di oltre cinquant'anni i problemi sollevati dalla rivoluzione russa sono ben lungi dall'essere risolti: lo Stato sovietico esiste, è «cresciuto» sino a diventare la seconda potenza militare del mondo e tuttavia, politicamente, giuridicamente, economicamente non si sa ancora che tipo di Stato sia, in nome di chi e per quali fini un partito comunista esclusivo detentore del potere eserciti il suo dominio illimitato sull'intera nazione e società russa. Un pragmatismo rozzo, un empirismo sovente brutale scuote alle radici le fondamenta ideologiche e dottrinarie di quel regime; e, privato di ogni «ortodossia», il potere totalitario esercitato sulla società sovietica si riduce sempre più a una pura avventura, a un fatto di mera forza.

Tutti gli interrogativi che con singolare coerenza rivoluzionaria, con una tenacia pari alla nobiltà del carattere e dei sentimenti, Martov aveva sollevato soprattutto tra il 1917 e il 1923, a cinquant'anni da quegli eventi attendono ancora risposta. L'opposizione «interna» di Martov, ricostruita con molta cura e finezza da Israel Getzler, appare sorprendentemente lucida, rigorosa lungimirante (Israel Getzler: **Martov. Biografia politica di un socialdemocratico russo**; ed. Cambridge University Press, Londra). La richiesta centrale di Martov, un'assemblea costituente democraticamente e liberamente eletta e la formazione di un governo di coalizione dei tre partiti sovietici (social-rivoluzionari, menscevichi e bolscevichi) esprimeva la consapevolezza che la gestione del potere da parte dei soli bolscevichi, insieme all'impiego indiscriminato del terrore, portava in sé il germe dell'involuzione autoritaria del sistema sovietico.

Non solo tra l'ottobre e il novembre del 1917, ma per tutto il periodo della sua permanenza in Russia ed anche nei due anni di esilio berlinese, dal 1921 al 1923, Martov si batté perché si realizzasse la soluzione da lui proposta. Certo, Martov e la sinistra menscevica furono sconfitti; ma la realtà cui è approdata la rivoluzione sovietica è l'esatto contrario di quell'«ordine nuovo», di quella più alta civiltà di autentica e sostanziale democrazia e di illimitata libertà per tutti, in nome della quale i bolscevici conquistarono un potere esclusivo e totalitario che a tutti i costi con fredda, smisurata determinazione vollero mantenere ed estendere.

Martov oppure ormai come una figura leggendaria, nobile e tragica insieme, non solo della Russia moderna e del socialismo internazionale, ma anche della storia ebraica. Il libro di Israel Getzler, che è del resto la prima biografia di Martov, ricostruisce il «background» sociale e culturale dell'ebraismo russo del quale Martov era figlio; le sue prime esperienze negli anni 90 del secolo scorso a Vilmo e Pietroburgo; la prima collaborazione e amicizia con Lenin nell'esilio siberiano e nella redazione dell'**Iskra** a Monaco e a Londra e la drammatica rottura di questa collaborazione al secondo Congresso del Partito socialdemocratico russo nel 1903, con la conseguente divisione tra menscevichi e bolscevichi; il ruolo infine di Martov nella rivoluzione russa del 1905.

Intelligenza vivacissima e mobile, scrittore efficace e oratore brillante, Martov è uno schietto rappresentante dell'**intellighenztia** russa del secolo scorso: benché marxista, egli ammetteva di dovere a Herzen quello che di più importante e significativo avesse imparato nei primi anni della sua formazione culturale e politica. **Leader** prestigioso e indiscusso dei menscevichi (sia detto qui tra parentesi, sarebbe certamente sbagliato stabilire dei parallelismi tra il conflitto dei bolscevichi e menscevichi e quello che nei partiti socialisti europei oppose ai «riformisti» i «rivoluzionari»), Martov contrappose sempre all'azione di nuclei obbedienti ad un irresponsabile, sovrano direttorio, la lotta di classe e l'iniziativa sindacale di grandi masse lavoratrici.

Nel corso di tutta la sua vita, Martov rivendicò una concezione del marxismo aperto, non dogmatica che nella prassi rivoluzionaria e nei metodi organizzativi si risolveva in un rifiuto netto del leninismo a cui Martov rimproverava soprattutto l'ispirazione blanquista e il suo carattere autoritario. A questa concezione del socialismo, anche quando dopo la rivoluzione del 1917 i menscevichi si disgregarono, Martov rimase sempre fedele: con eguale fermezza lottò contro l'ala menscevica che nel tumulto degli eventi finì col collaborare con le forze controrivoluzionarie; ma con eguale fermezza si oppose tenacemente alla degenerazione autoritaria del potere bolscevico.

Martov denunciava instancabilmente e con profonda avversione le imprese dell'esercito bianco; ma, in pieno terrore e in un clima di esecuzioni in massa, pubblicò e diffuse in Russia il suo opuscolo **Abbasso la pena di morte**, nel quale ricordava ai nuovissimi fautori del terrore le loro precedenti declamazioni contro la pena capitale.

Questo fermissimo atteggiamento di oppositore «dall'interno» della rivoluzione sovietica ispirò tutta la sua attività anche quando, ormai stanco e colpito da un male inguaribile, fu costretto all'esilio. Nel **Messaggero Socialista**, la rivista da lui fondata a Berlino, pur non risparmiando critiche acerbe contro il regime, condannava ogni manovra e tentativo di aggressione contro il nuovo potere nato dalla rivoluzione sovietica.

**GINO BIANCO**

Fondazione Alfred Lewin